

Al via gli ottavi: Cesarone Maldini sfida la Germania del bomber Klose

C'è un pezzo di storia calcistica italiana nel Paraguay che oggi a Seogwipo, in Corea del Sud, affronta la Germania nella partita che apre la seconda fase di Korea-Japan, quella delle partite secche, o dentro o fuori. E, visti i precedenti nel genere, Rudy Voeller ha ulteriori motivi di preoccupazione ad affrontare la

squadra affidata all'ex ct azzurro.

Una sfida difficile, in cui si inseriscono elementi di disturbo: la delegazione tedesca ha posto un filtro alle telefonate. Un sedicente giornalista di lingua spagnola ha chiamato diverse volte l'altra notte, interrompendogli il sonno, Miroslaw Klose, capocannoniere del mondiale con cinque reti. Maldini sembra orientato a non utilizzare Cuevas, infortunato. Ma ha in attacco Roque Santa Cruz, un'arma in più visto che gioca nel Bayern.

Con gli ottavi torna, infine, il micidiale golden gol: nei supplementari chi segna vince. Inizio ore 8.30.



L'Inghilterra di Beckham e Owen contro la Danimarca di Tomasson

Reduce da un esaltante successo sull'Argentina e da uno scialbo pareggio con la Nigeria, l'Inghilterra si è convinta di poter vincere il Mondiale, Danimarca permettendo oggi a Niigata. «Ma il nostro obiettivo è ripetere l'epopea della nazionale del 1966 - puntualizza Campbell - e per riuscirci man-

ciano solo 4 partite. Ancora uno sforzo, due settimane di sofferenza, e poi entreranno nella storia». «Dovremo essere un'Inghilterra di combattenti - dice Eriksson - A cosa mi affido? Alla forza della nostra difesa, finora impeccabile: la forza dell'Inghilterra non sono solo Beckham ed Owen». Giocheranno gli stessi undici, con Sinclair dall'inizio, protagonisti contro l'Argentina.

Qualche problema in più per la Danimarca, con il ct Morten Olsen alle prese con i dubbi su Tofting e Tomasson. Ma Olsen farà di tutto per schierare Tomasson. Inizio, ore 13.30

L'acquasanta? Un simbolo che dà forza

Antropologi e teologi: non cambia la realtà, ma quel gesto aiuta ad affrontare una situazione che sfugge di mano

Aldo Quagliariini

La nazionale e l'acquasanta, il Trap e la boccetta: la televisione scopre il ct, lo denuda, lo coglie vulnerabile e fragile davanti a un evento che va in una direzione diversa da quella prestabilita. La boccetta e il Trap. Quel senso di impotenza davanti all'imprevedibile, il mondo che ti potrebbe crollare addosso, vedi già le minacciose crepe sul soffitto, un senso di oppressione e di angoscia. Il Trap infine vittorioso, che supera tutti gli eventi contrari, e pur in un modo rocambolesco, raggiunge l'obiettivo.

Adesso si ironizza, ci si ride sopra, rivedendolo in tv, si sbefeggia quell'uomo dallo sguardo teso, livido in volto, macerato dalla tensione, le mani che svitano la boccetta continuando con gli occhi a seguire il gioco. Ma quante volte ci siamo scoperti a ripetere gesti o azioni, a portare con noi portafortuna o amuleti vari? Davvero portano fortuna? Sul serio, ci evitano guai e disgrazie?

Trapattoni parla, dopo l'incontro con il Messico, e dice di essere molto credente. Anche qui si ironizza, «ma che cosa c'entra la religione con una partita?», ci si chiede sorridendo e quell'allenatore, nella sua semplicità, in un certo qual modo quasi infantile, ci appare ancora più simpatico. «Anche noi, abbiamo pregato», confermano i messicani. E allora? Dio forse preferisce gli italiani? Dio ha un debole per Trapattoni? Impietosi i titoli dei giornali, certo accusabili di blasfemia (strano, nessun religioso si è offeso...), hanno indicato i tre fattori del successo azzurro: l'Ecuador, Del Piero e l'acquasanta. Grazie Trap!

In realtà, fuori dalla battute e dagli scherzi, quegli atti hanno un significato profondo e ben preciso. «Bisogna stare attenti a considerare troppo negativamente questi gesti - dice Marino Niola, antropologo - in realtà sono simboli importanti che vengono utilizzati quando si ha l'impressione di avere a che fare con le forze dell'ignoto. E i simboli non vanno mai presi alla lettera. E un po' come nel sogno. Il sogno ci parla indirettamente». Ma quale simbolo, quale messaggio lancia Trapattoni con la boccetta di acqua benedetta? «La sua forte volontà di vittoria».

Adesso si sorride di un uomo che si aggrappa al miracolo, all'intervento divino, per avere una mano. «Eppure - continua Niola - non bisogna scandalizzarsi. Anzi. Chi si scandalizza è in realtà in grave errore. Perché crede che la realtà abbia un solo significato. Che ci sia, in sostanza, un solo modo di interpretarla».

D'altronde, prosegue il professore, da anni si studia la forza dei simboli. «Fu Levi Strauss il primo a porsi la questione dell'efficacia del simbolo. Una efficacia che in un certo senso, può essere paragonata a quella della medicina, all'effetto placebo. Si comincia a guarire solo per il fatto di assumere il medicinale, non tanto per le sue proprietà terapeutiche».



Trapattoni in panchina con la boccetta di acqua benedetta tra le mani

Ivo Romano

C'è chi sale e chi scende nella Borsa del calcio. Listini che impazziscono, azioni che s'impennano verso i massimi, titoli che crollano fino a toccare i minimi storici. E la gerarchia pallonara mondiale viene ribaltata, stravolta, capovolta. I valori emersi solo un paio di anni fa sono evaporati come d'incanto, le grandi protagoniste del recente passato sono retrocesse al ruolo di comparse, le delusioni di allora sono balzate agli onori della cronaca. Basta un dato per comprendere quale terremoto calcistico si sia

sprigionato dall'epicentro nippo-coreano: ben 3 delle 4 semifinaliste di Francia '98 e di Euro 2000 non sono più in lizza nella kermesse irditata. Tra le migliori del precedente Mondiale rimane in corsa il Brasile (la Francia campione in carica è uscita, così come la Croazia, mentre l'Olanda non si è nemmeno qualificata), del fantastico "poker" dell'ultimo Europeo si è salvata solo l'Italia (fuori Francia e Portogallo, non qualificata l'Olanda). E la geografia del calcio che conta ne esce profondamente modificata: nuove realtà si affacciano all'orizzonte, vecchie nazionali più o meno gloriose finiscono nei buoi tunnel della crisi. Su Francia e

Argentina sono stati consumati fiumi d'inchiostro, ma la stessa eliminazione del Portogallo è di quelle che fanno scalpore. E poi ci sono intere scuole calcistiche in ginocchio, intente a interrogarsi su una crisi senza fine. Come l'Europa dell'est. Neanche una nazionale della zona orientale del Vecchio Continente ha superato il turno iniziale: una dietro l'altra si sono malamente arrese Slovenia, Polonia, Croazia e Russia. Una resa incondizionata che è lo specchio di un movimento in costante declino, già esplicito dalla mancata qualificazione di altre squadre che in un passato non lontano erano temibili per tutti. Non ce l'aveva fatta la

Repubblica ceca, pur zeppa di talenti, come pure Romania, Jugoslavia, Ucraina, Bulgaria, Ungheria, Slovacchia e via via tutte le meno nobili nazionali nate dalla frantumazione dell'impero sovietico e dell'ex Jugoslavia. L'altra faccia della medaglia è rappresentata da chi ha conosciuto la crisi, ma l'ha superata di slancio, senza dover neanche attendere chissà quanto tempo. Il nord Europa era uscito distrutto da Euro 2000, il fantasioso calcio latino aveva fatto registrare una netta supremazia sul football fisico e potente degli scandinavi. Che ora, invece, tornano a incurire rispetto. Agli Europei solo la Norvegia (non presente al Mondia-

le) non aveva demeritato: era uscita al primo turno, ma per differenza reti. Svezia e Danimarca insieme avevano collezionato la miseria di un punto (conquistato dagli svedesi), avevano realizzato 2 gol (tutti svedesi) e ne avevano subito ben 12 (di cui 8 per i danesi). Neanche 24 mesi dopo le due nazionali scandinave si sono guadagnate l'ammirazione di tutti: la Svezia ha eliminato grande favorita Argentina, la Danimarca ha fatto fuori la Francia campione in carica. E poi c'è la splendida novità del calcio dagli occhi a mandorla, la vera novità del Mondiale, molto di più dell'Africa, aggrappata al solo Senegal.

Chi si lascia andare a condanne generiche, dice in sostanza l'antropologo, non comprende la complessità del fenomeno. Anche noi spesso ci

ritroviamo a fare gli stessi riti o azioni pensando che possano in qualche modo aiutarci. Nel calcio succede tante volte. «Penso a quell'allenatore, mi

sembra Pesaola, che portava con sé sempre lo stesso cappotto. Anche in estate. O quello che fumava sempre lo stesso numero di sigarette, o quello

che entrava sempre dalla stessa porta. Nel calcio ci sono mille esempi del genere».

E poi, conclude Niola: «Potrebbe funzionare davvero, potrebbe fare come l'acqua di Cocoon, dentro la quale si guarisce da ogni malattia. L'importante - dice in conclusione - è non prendersi mai troppo sul serio. Avere ironia...».

Diverso ma, per certi aspetti, coincidente con il parere dell'antropologo, è il giudizio del teologo padre Carlo Molari che non segue il calcio ma conosce bene questi gesti. «Servono per noi stessi. Quel gesto è un po' una preghiera - afferma sicuro - non è che si possa cambiare la realtà... In pratica, è una questione interiore, ha un effetto psicologico. Ci rivolgiamo a Dio per trovare un'armonia interiore, la serenità. Serve a noi».

In un certo senso per avere la forza, spiega «per non perdere il controllo, davanti ad una situazione delicata».

E quindi l'antropologo e il teologo concordano nel ritenere utile il gesto del Trap, perché, comunque la si veda, quella boccetta gli dà la forza interiore per affrontare una situazione che gli «sfugge di mano».

Sull'effetto che può avere quel gesto sul resto del gruppo interviene un altro psicoantropologo, Massimo Cicogna, che spiega: «Lo stress fa regredire chiunque a modelli comportamentali primordiali. L'esecuzione di rituali ossessivi tradisce una difficoltà nel controllare una situazione che ci sfugge. Questo però trasmette insicurezza agli altri membri del gruppo. Il risultato è una compagine scardinata e priva di collante emotivo».

Gli italiani sono invece favorevoli ai rituali di Trapattoni. Così la pensa il 48 per cento. Secondo un sondaggio sul calcio (condotto proprio dal professor Cicogna) il 13 per cento ritiene che il rituale sia necessario, vista la situazione non brillante della squadra, mentre il 27 per cento crede che un po' di «autorevole aiuto divino» sia sempre ben accetto e non vada mai rifiutato bensì invocato. Insomma, se serve, perché no?

scaramanzie profetiche

E tra gavettoni e bacinelle benedette gli azzurri sono campioni del mondo

Scaramanzie? Tribalismi? Blasfemia interessata? Bugie. Il futuro della nazionale è azzurro, e solamente grazie a un'accurata programmazione già prevista dal Trap. L'Unità è in grado di rivelarla in anteprima.

Ottavi: Italia-Corea Il primo tempo si chiude sull'1-0 per i padroni di casa. Ma gli azzurri non si lasciano prendere dal nervosismo. Anzi: a metà della ripresa, per rinfrescarsi, ingaggiano una furibonda e distensiva battaglia di gavettoni, stando bene attenti a non colpire gli avversari. Il più attivo è Buffon, che abbandona anche la porta. I coreani prendono tre pali e una traversa. Poi entra Montella e ne segna tre negli ultimi cinque minuti. I gavettoni erano pieni di acqua santa. Siamo nei quarti.

Quarti: Italia-Spagna Finalmente gli azzurri cantano tutti insieme l'inno. Per la precisione l'inno sacro 5/18, sesto versetto: "Il signore è il mio pastore". È sufficiente per battere gli spagnoli, che pure si erano presentati in campo travestiti da cattedrale barocca. La tecnologissima piscina di acquasanta, costruita nottetempo dai giapponesi davanti alla panchina azzurra, rimane invece nel sottosuolo. Avanziamo.

Semifinale: Italia-Germania... Al 60' siamo sotto 3-0, ma il Trap non si scomponde. Colpa del caldo, dice al suo assistente Ghedin, che si è accomodato in panchina vestito da Santa Rosalia. E attacca a bere da una bottiglia di Gatorade. Pochi secondi dopo, va via la luce. Gli azzurri ne approfittano per avvicinarsi alla panchina e rinfrescarsi con la medesima bevanda. D'incanto, i tedeschi sprofondano in un delirio mistico e credono di essere a Mexico 70. Finisce 4-3 per noi, la Gatorade lancia il nuovo gusto "Holy

typhoon" (tifone benedetto). Siamo in finale.

Finale: Italia-Brasile La Federazione lancia la nuova mascotte italiana: Pio, curiosamente vestito con un saio beige anziché con la maglia azzurra e riconoscibile per una buffa barba bianca. Trapattoni gli parla a lungo, specie dopo il doppio vantaggio dei brasiliani, senza mai abbandonare la sua bacinella personale di acqua benedetta. Quando la statua di Pio comincia a rispondergli, si capisce che la partita sta per girare. Decide Di Livio con un gol di testa da metà campo. Siamo campioni del mondo.

Quindici luglio 2002 La Fifa aveva inserito l'acquasanta tra le sostanze antidoping subito prima dei Mondiali, o almeno così sostiene Blatter. L'Italia è squalificata, Brasile campione.

lu.bo.



Come cambia la geografia del calcio: fuori tre semifinaliste di Francia '98. Cancellati i Paesi dell'Est

L'Europa del nord ritrova il primato

segue dalla prima

L'America non odia più il calcio

C'è chi dice che la cosa nasce dal bisogno delle Colonie di distinguersi dalla madre patria britannica: hanno tenuto il baseball che è una versione modificata del cricket, il football americano, che è una versione modificata del rugby, scartato il calcio dove c'era poco da modificare. Altri sono arrivati a sostenere che in America il calcio non avrebbe avuto fortuna per la stessa ragione per cui non ce l'ebbe il socialismo. Sarebbe "uno sport per comunisti". Democratico nel senso europeo, collettivo ed egualitario, agli occhi del lo-

ro individualismo noioso e grigio, perché anche i più straordinari e spettacolari exploit individuali si fondono sempre su uno sforzo collettivo, di squadra. Gli piace giocare, ma non stare a vederlo. Ci sono, da una costa all'altra, 15 milioni di americani che tirano calci al pallone, le "soccer moms", le mamme che accompagnano i figli a giocare a calcio erano diventate uno dei fenomeni socio-antropologici più studiati ed evocati per spiegare la svolta "a sinistra" nell'era di Clinton. Ma il grande pubblico, tra un Mundial e l'altro, ha continuato ad annoiarsi da morire all'idea di dover seguire una partita che può finire anche in pareggio. Si potrebbe aggiungere che calcio e football americano possono essere visti anche come due modi opposti di concepire la politica in-

ternazionale. Nel calcio l'obiettivo è mettere il pallone in porta, secondo certe regole, tra cui non usare violenza contro gli avversari. Nel football è trattenerlo con ogni mezzo, compresa la violenza, facendo valere la legge del più forte. Ne fa, si è osservato, il gioco per eccellenza dei "patrioti violenti e dei difensori istintivi della proprietà privata". Tutto è teso ad esaltare al massimo la forza bruta, persino il modo in cui si vestono: calzoncini attillati che mettono in risalto i muscoli, imbottiture sulle spalle che moltiplicano la durezza, elmetto che, oltre ad ingigantire ulteriormente le proporzioni, evoca direttamente la guerra. Il calcio invece si adatta meglio alla diplomazia multilaterale, alla concertazione, all'osservanza delle regole anche quando richiedono sacrifici-

cio e fatica, anche quando paiono ingiuste e bloccanti, persino al rispetto degli arbitri che sbagliano. È anche il più universale: ci sono 189 Stati membri dell'Onu, 203 nazioni riconosciute dalla Federazione calcistica mondiale, compresi israeliani e palestinesi.

Forse anche perché buona parte del fascino del calcio sta - come per la democrazia - nel continuare ad essere imprevedibile, per quanto lo si anneghi di denaro, potenza, tecnologia, manipolazione mediatica. Ha sponsor e padroni invadenti, ma nessun monopolista. Non si presta a trucchi "virtuali". Richiede intelligenza, pazienza, continua tessitura e ritessitura, non solo muscoli e forza bruta. Insegna la modestia. Funziona anche se non si segnano gol. Accende grandi passioni, ma le

tempera anche nel realismo. Ricalca in un certo senso l'intera esperienza umana: "Zero a zero, è il punteggio finale della vita", osservò qualcuno.

Certo, paese che vai sport che trovi. Lo sport nazionale afgano è il buzkashi. Consiste nel contendersi, a cavallo, la carcassa di una pecora decapitata. Può ricordare il polo dei raffinati imperialisti inglesi, ma è molto più violento e truculento. La Cina povera aveva cominciato col ping pong. Ora che si candida a superpotenza anche economica mondiale la dicono impazzita per il calcio. A Pechino non si vedono più statue di Mao. Giusto di fronte allo stadio di Sanlitun ci siamo imbattuti in una statua di bronzo che d'acchito sembra quella di una guardia rossa. La scritta dice: "Al patriota". Più da vicino ci

si accorge che ritrae un tifoso. Ha l'aria un po' scalmanata, ma è una novità da non sottovalutare. India e Pakistan non ce l'hanno fatta nemmeno ad arrivare al Mondiale. L'India, con oltre un miliardo di abitanti, è 123ma nella classifica della Fifa. Il Pakistan, dove nel distretto di Sialkot, sotto il tiro dei cannoneggiamenti incrociati lungo la Linea di controllo le abili mani di molti bambini fabbricano la maggior parte dei palloni da calcio cuciti a mano nel mondo, è più indietro ancora. Preferiscono di gran lunga appassionarsi al cricket, gioco molto simile al baseball, che hanno ereditato dai britannici, assieme alla questione del Kashmir. Anche il cricket, malgrado certe rigidità che contrastano con l'"anarchia" pura del calcio, ha una sua forza unificante. Candidato a mi-

glior film straniero all'ultima edizione degli Oscar era una pellicola di tre ore e mezza dal titolo "Lagaan: c'era una volta in India".

Parla di un villaggio indiano dell'Ottocento in cui tutti gli abitanti, indù, musulmani, sikh, dalit, senza distinzioni di casta, dagli intoccabili ai bramini, sfidano l'ufficiale britannico ad una partita di cricket per sbarazzarsi di una pesante tassa coloniale. È stato girato nel Gujarat, lo Stato dove, da quando gli indù 10 anni fa rasero al suolo la moschea cinquecentesca di Ahodya, prosegue una carneficina che fa migliaia di morti ogni anno. Se non gli è bastato il cricket, non è detto che vada meglio col calcio. Ma viene da improrabilmente almeno a provarci.

Siegmond Ginzberg